

FinecoPrestiti [colore del gruppo] [Logo] [Logo]
 Agenzia CE.QUILIST. S.r.l. - UIC A15562
CESSIONI PENSIONATI
 Numero Verde
800.100.669

FinecoPrestiti [colore del gruppo] [Logo] [Logo]
 Agenzia CE.QUILIST. S.r.l. - UIC A15562
CESSIONI E DELEGHE
 per tutti i dipendenti
 Numero Verde
800.100.669

CRONACHE

fax: 06 4720676

L'ATTESA NELLA CLINICA

Alla "Talamoni" di Lecco si aspetta l'ultima sentenza: dietro la routine si nascondono emozioni intense

Il padre di Eluana: «A Roma ci sarò, ora voglio rispettare le sue volontà»

Suor Albina: «A chi la considera morta dico: lasciatela qui, ci prenderemo ancora cura di lei»

di RENATO PEZZINI

LECCO - Il "calvario" di Eluana è al giorno numero seimilacentoquarantadue, e nel piccolo grande mondo che le ruota intorno tutto si svolge come se fosse un giorno qualsiasi. Alla clinica "Talamoni" di Lecco c'è il consueto discreto viavai domenicale di parenti in visita a nonne, zii, anziani. Nessuno schiamazzo, solo sussurri, e passi più rapidi quando si passa davanti alla camera 242, al secondo piano. Lì le tapparelle sono abbassate a metà, suora Rosangela ogni pochi minuti va a controllare che sia tutto a posto; asciuga con un fazzoletto gli angoli della bocca di Eluana; le parla sottovoce, inascoltata; controlla che il flusso dell'alimentazione artificiale sia regolare. Come ogni giorno, tutti i giorni, dal 1992.

Dietro la routine di sempre, però, i cursori delle emozioni sono al massimo. Fra due giorni la Corte di Cassazione deve decidere, una volta per tutte, il destino di Eluana: se cioè può essere accompagnata verso la morte come chiede a suo nome il padre da anni e anni, o se invece i seimilacentoquarantadue giorni di una "esistenza indefinibile" devono diventare diecimila, ventimila, o di più.

L'apparenza della normalità nasconde le tensioni della "grande vigilia". Suor Albina Corti, che dirige la clinica, è più inavvicinabile che mai, e più che mai silenziosa. Anche perché l'unica cosa che aveva da dire l'ha già detta molti mesi fa: «Fino a quando sarà qui, noi non le sospenderemo l'alimentazione. Anche se vorremmo dire a chi la considera morta di lasciarla qui, continueremo a prendercene cura». Il professor Angiolini, avvocato e costituzionalista che con le sue memorie e le sue arringhe ha convinto i giudici ad autorizzare il padre di Eluana a "staccare la spina", cela la sua tensione dietro la scaramanzia. Dopo aver detto e ripetuto con sicurezza di non temere il giudizio della Cassazione, adesso indossa la maschera della prudenza: «Cosa decideranno? E' tutto possibile...».

E poi Beppino Englaro, il padre di Eluana: da qualche giorno ha sospeso le presentazioni pubbliche del libro che ha scritto per ricostruire la vicenda della figlia. Ora si prepara per scendere a Roma, vuole esserci anche se la sua non è una presenza necessaria. Vuole esserci perché alla certezza delle sue convinzioni si oppone l'incertezza di quel che accadrà: «Io crederò che questa vicenda si è conclusa solo quando potrò dare sepoltura a mia figlia».

E' un uomo esausto, Beppino Englaro. Esausto per una "battaglia" giudiziaria e mediatica che dura da sedici anni, esausto soprattutto per la rumorosa tempesta di parole che a ciclo continuo si abbatte su di lui. Era una vicenda che andava trattata con delicatezza, è stata trasformata in una chiosata sfida fra tifoserie: «Sono stato usato a sostegno di tesi opposte e contrarie, e non ne posso più. La sola cosa che io chiedo è di poter esaudire le volontà di Eluana. Quando era cosciente di sé, prima dell'incidente, disse in modo inequivocabile a noi genitori e ai suoi amici che non avrebbe mai accettato una esistenza come quella attuale, né che pur di tenerla in vita si mettessero in atto pratiche invasive sul suo corpo».

Non era la preveggenza di una vigorosa ragazza di 21 anni. Disse quelle cose dopo aver visto un amico tenuto in vita artificialmente in un letto d'ospedale, e poi il destino fu così infame da volere che le capitasse lo stesso. L'amico morì pochi mesi dopo. Lei è arrivata a compiere 37 anni senza averne la consapevolezza. E Carlo Alberto Defanti, primario in un centro specializzato nella cura dell'Alzheimer, sostiene che quella consapevolezza non tornerà più: «Nel 1996 venni chiamato a un consulto dal signor Englaro. Dissi che lo stato vegetativo della ragazza, perché allora era una ragazza, era irreversibile. Sono passati dodici anni, e purtroppo il tempo mi ha dato ragione».



Eluana con la madre Saturna



PARERI NEGATIVI

8

Per otto volte, prima il tribunale di Lecco e poi quello di Milano, hanno respinto la richiesta del padre di sospendere l'alimentazione forzata

I GIORNI

6.142

Dura da tanti giorni, dice il padre, il «calvario» di Eluana. Non lasciateci un minuto in più in questo inferno! La ragazza è in coma dal gennaio '92

IL REPORTAGE/ L'ULTIMA SPERANZA

Nella struttura alle porte di Roma sei infermieri a rotazione sostengono gli ospiti e i loro familiari. Una mamma: «Vivo per venire qui»

«Noi, custodi delle vite sospese dei nostri cari»

Patrick, Gianluca e Maurizio accuditi nella prima residenza per pazienti in stato vegetativo persistente

di CARLA MASSI

ROMA - Patrick stava andando in moto a giocare a calcio. Gianluca viaggiava da solo in macchina da Roma a Torvaianica. Maurizio era a casa, sul grande sopralco dove aveva messo il letto. Tre vite lontane, tre storie che avevano poco da condividere. Se non la gioventù, dai 23 ai 38 anni, la voglia di vivere, il diritto alla vita, l'amore per le ragazze e un futuro ancora da inventare. Oggi Patrick, Gianluca e Maurizio abitano sotto lo stesso tetto. Ognuno ha una sua stanza che sembra una piccola casa. Con soprammobili, foto, bandiere della squadra di calcio, brandelli di quello che si sono portati dietro a "Casa Iride". La prima residenza in Italia (non stiamo parlando né di una clinica né di un ospedale) che ospita persone in stato vegetativo persistente. Siamo a Roma in via di Torre Spaccata alla Tuscolana. In un piccolo parco stretto tra un campo di scuola calcio per i ragazzini e i campi di bocce per i nonni. Lì, in fondo al viale, c'è una casetta arancione nuova di zecca. Sette stanze ma solo tre, per ora, sono occupate.

Patrick, Gianluca e Maurizio vivono tra la sedia a rotelle e il letto, a volte aprono gli occhi, spostano la mano, a volte un piede, riescono a regalarti un segno con la bocca che è sicuramente un sorriso. Il loro cervello ha subito una lesione tale da cancellare, ormai da tempo, lo stato di coscienza. Alla gola c'è l'asola per la tracheotomia, nella pancia il tubo per l'alimentazione. Da loro vorresti sentire una parola, vorresti sentire un urlo. Soprattutto quando guardi le foto che hanno appese in quelle stanze. Alti, grandi, spalle da corazzieri, sorrisi, imprese sportive, ragazze al mare che li abbracciano, ragazze che li amano, feste in famiglie. Tutto quello che era prima di quei maledetti incidenti.

Accanto a loro, tagliati in

due come alberi di un bosco che una mano diabolica ha deciso di distruggere, ci sono le madri, i padri, le fidanzate, i fratelli, gli amici. Forti da far paura, deboli che temi di disturbare anche solo rivolgendolo loro la parola. Patrick, Gianluca e Maurizio vivono nella quasi totale immobilità. In mezzo c'è la riabilitazione in palestra, l'accudimento dei familiari, l'attesa che regolino dei segni di speranza.

Vincenzo è il padre di Patrick. Un piccolo-grande uomo. Minuto ma determinato e tenace. Dopo tre anni da quel maledetto novembre in cui il figlio ha avuto l'incidente con lo scooter non ancora non riesce a raccontarlo. Ma le lacrime non escono e, anzi, inietta il figlio o spostare di un centimetro il piede, a girare gli occhi verso di lui. «Basta questo - dice - per farmi felice. Per dare un senso alla mia vita. Quel giorno andava a giocare a calcio nella squadra del Pomezia. Era la sua passione, era bravo». Se guardi Patrick oggi ti accorgi che un omeone così, anche dopo l'incidente che gli ha fatto volare il casco e battere la testa, ce la doveva mettere tutta sul campo per vincere. «Abbiamo capito subito - racconta la madre Bruna - che era grave. Ma non molliamo e non lo abbandoniamo». Giuseppina, nella stanza accanto, accarezza Gianluca oggi 27 anni. Nel 2006, quel viaggio verso Torvaianica, l'ha portato dritto sulla sedia a rotelle in coma vegetativo. «Vivo per venire a "Casa Iride" tutti i giorni - dice Giuseppina - Mi alzo presto la mattina, prendo due metro e un autobus e sbarco qui. Per stare con lui. Vengono sempre anche l'altro mio figlio e mia nuora. Sono tranquillo solo se sto qua». E' una statua di granito, è una



«NON LI ABBANDONIAMO E NON MOLLIAMO»

Giovani, felici e forti nelle foto, adesso vivono nella quasi totale immobilità

madre coraggio che non vende pena e non cerca pietà. Sorride. Stanza dopo: c'è Maurizio, oggi 40 anni. Silvia, la fidanzata, gli tiene la mano. Davanti a loro una foto che regala tenerezza e rabbia. Si stringono davanti ad un muretto, dietro, sullo sfondo, un lago azzurro come il cielo. Si amavano e lei lo ama ancora. Erano in casa insieme quella sera di agosto del 2006 quando lui è scivolato ed è volato dal sopralco. Lei lo ha trovato immobile per terra. Oggi è ancora lì. «Chi sono? La sua fidanzata. Era bellissimo stare insieme, ci divertivamo...». Anche Silvia non ha più lacrime da tirare fuori.

Dalle stanze, entrano ed escono sei infermieri che, a rotazione, sostengono gli ospiti (qui la parola paziente è bandita) e i loro familiari. "Casa Iride" è

"figlia" della Asl Rm B, il Comune e l'associazione "Risveglio" che, per questo progetto, ha avuto un'importante donazione da un privato. Pina Zappulla, caposala, coordina l'équipe della casa, Marta Guerrasio è l'assistente sociale, Claudio Taliento che guida "Risveglio" si divide tra questi tre ragazzi e sua moglie Ada, a Grosseto, nelle stesse condizioni da anni. Entri in quella casa e la sorpresa che trovi quasi tutti "violenti": chi è lì, in quelle stanze, è stato definito in stato di coma vegetativo persistente, un coma vigile difficilmente sensibile agli stimoli esterni. Una sentenza che è una mazzetta. Eppure, le madri, i padri, le sorelle, i fratelli e gli amici di Patrick, Gianluca e Maurizio non li ferma nessuno. Finché quei ragazzi muoveranno anche di un solo centimetro le loro dita o i loro piedi non abbandoneranno "Casa Iride". Dove una famiglia allargata è riuscita, nonostante il sangue, il dolore e l'atrocità del destino, a far vivere tenerezza, amore e solidarietà. A costruire speranza.

VIA BONCOMPAGNI

di Gianni Boncompagni

IL presidente Cossiga sorprende per la sua bontà, tranquillità e bonomia. Dolce il suo commento sulla prima donna francese, sulle vicende universitarie e sui suoi desideri che riguardano gli eventuali incidenti (horresco referens) più o meno prevedibile. E' se non altro originale. Che, in questo mondo omologato e prevedibile, non è certo da buttar via. Anzi.